

Brigida Bonghi

«Figli delle tenere Muse, mostrate i vostri canti ai magistrati»:

Antonia Pozzi, la città, la poesia

«[...] fletu impediō».

Cicerone, Epistola XLIV

Una pagina del diario di Antonia Pozzi – quella del 4 febbraio 1935 – è stata tradotta dagli interpreti con differenti sfumature. Nel 1990 Fulvio Papi ne ha formalizzato il momento senz'altro non esaustivo di una soluzione estetica come risposta all'urgenza esistenziale: non certo approvata da Antonio Banfi per un giudizio sulla poesia ermetica intesa come *marginalia*, manchevole nei confronti del tessuto del mondo e della crisi della contemporaneità. Crisi tanto profonda e violenta da «richiamare più la coscienza critica e l'azione che non la contemplazione e la parola»¹. Papi considerava dunque *filosofica* la lettura banfiana delle poesie della Pozzi: «ma si sa che “filosofico” rivolto all'estetica di Banfi, non è un giudizio positivo. Il giudizio filosofico-epocale sostituisce l'analisi fenomenologica della specifica, materiale, quindi linguistica, intenzionalità estetica. Il campo teorico-critico di Banfi è qui contraddetto dal suo stesso filosofo»².

Nel 1996, Fabio Minazzi concentrava nel senso della questione della produzione intellettuale l'importanza di quella pagina, riunendo nell'impressione del tema del lavoro la reazione di Banfi all'incontro con la Pozzi e considerando inadeguata alle corde di risonanza della giovane laureanda in Estetica la soluzione pragmatica del docente³.

¹ Antonio Banfi, *Poesia* (1939) in Id., «Vita dell'arte. Scritti di estetica e filosofia dell'arte», a cura di Emilio Mattioli e Gabriele Scaramuzza, con la collaborazione di Luciano Anceschi e Dino Formaggio, Istituto Antonio Banfi, Reggio nell'Emilia, Fotocomposizione Monograf, Bologna 1988, p. 458.

² Fulvio Papi, *Vita e filosofia. La scuola di Milano: Banfi, Cantoni, Paci, Preti*, Guerini e Associati, Milano 1990, p. 127. Cfr. anche, sullo stesso argomento, il capitolo *Il febbraio del 1935* contenuto in Id., «L'infinita speranza di un ritorno. Sentieri di Antonia Pozzi», Vienneperre, Milano 2009, pp. 117-21.

³ Fabio Minazzi, *Antonia Pozzi e l'ambiente banfiano*, «Autografo», volume XII, ottobre 1996, n. 33, pp. 15-21.

Nel 2000, infine, Gabriele Scaramuzza, non escludendo né l'una né l'altra delle letture che lo avevano preceduto, ma discutendo un poco il senso del lavoro nella sua connotazione puramente negativa, risolveva proprio nello scarto tra Banfi e l'esperienza della poesia il senso di quell'*incontro mancato* e nel successivo «Si calmi, signorina!»⁴ l'esaurirsi di una relazione possibile tra Banfi e la sua allieva⁵.

Il contenuto di quelle pagine di diario, alla luce di quanto sin qui riportato, potrebbe essere schematizzato nel seguente modo: la donazione di sé prevede l'esistenza di una realtà nella quale si svolge la vita, ma l'inserimento effettivo nella realtà prevede una rinuncia alla propria autenticità. Occorre saper ri-dire il mondo per vivere fra gli uomini. Si realizza una dicotomia tra l'attività poetica e il lavoro: la prima è rifugio. Gli amici poeti e filosofi della scuola banfiana non accettano la propria idealizzazione: sono uomini e donne in carne ed ossa. O per usare le parole della Pozzi:

[...] donarsi è un atto di vita che implica una realtà effettiva al di là di noi: [...] anche in me gli schemi si dissolvono e nasce il realismo umano. O piuttosto vorrebbe nascere e non può, in nessuna forma della realtà può esprimersi [...]. Di questo la coscienza mi avvisa. Donarsi è abdicare alla propria personalità. [In riferimento ad un incontro con Cantoni] Ma nemmeno quel cielo mi voleva, anche quel cielo non risolveva niente, e non era mio, né io sua. Mio sarebbe solo se lo potessi eternare attraverso la mia persona, assorbire e riesprimere da me, nutrito del mio sangue umano per andare fra gli uomini. [...] Da che ho conosciuto Remo e gli altri, [...] gli schemi della mia personalità si sono rotti [...]. Sono delle realtà vive che mi rispondono, non si prestano ad essere visioni.⁶

Il problema della pagina di diario del 4 febbraio 1935 si presenta in una duplice forma: il problema di Antonia, il problema di Banfi. Antonia è pienamente consapevole dello scarto tra sé, la sua poesia e lo spessore del reale («Di questo la coscienza mi avvisa»). La questione del rapporto tra *Geist* e *Leben*, innumerevoli volte fronteggiato nelle lettere e nei diari, non si limita ad investire le dimensioni dell'arte e della vita, ma si estende al dominio stesso della vita e della morte di Antonia, e, più in generale, della vita e della morte (che è assenza di uomini). Leggere le poesie, a solo titolo esemplificativo, del 1935, desta una vasta impressione: nei versi di quelle poesie (50!)

⁴ Una tradizione orale denuncia questa reazione di Banfi alla lettura delle poesie pozziane.

⁵ Gabriele Scaramuzza, *La "vita irrimediabile" di Antonia Pozzi*, in Id., «Crisi come rinnovamento. Scritti sull'estetica della scuola di Milano», Unicopli, Milano 2000, pp. 90-101, ripubblicato successivamente in Antonia Pozzi, «Poesia che mi guardi. La più ampia raccolta di poesie finora pubblicata e altri scritti», a cura di Graziella Bernabò e Onorina Dino, con gli *Approfondimenti Critici* di Fulvio Papi, Dino Formaggio, Gabriele Scaramuzza, Eugenio Borgna, Graziella Bernabò, Giovanna Calvenzi, Goffredo Fofi, Roberta De Monticelli, Luca Sossella Editore, Bologna 2010, pp. 547-58, edizione da cui cito.

⁶ Antonia Pozzi, *Diari* (4 febbraio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, pp. 414-17.

non ci sono città; gli uomini sono rari, rare le case, silenziose le stanze: l'immagine degli uomini è stremante («i faticosi lumi degli uomini»⁷), le attività umane puramente metaforiche («treccie di falciatrici splendono/ nel cielo»⁸); la città è presto abbandonata per la visione («Sulla città/ silenzi improvvisi.// Varchi/ con un sorriso indefinibile/ i confini.// sai le spine di tutte le siepi.// E vai,/ oltre i fiati caldi degli uomini,/ il sonno dopo gli amori,/ l'affanno e la prigionia»⁹); case e stanze stanno sospese in un silenzio ovattato («Le case vogliono/ pause di sonno/ a occhi chiusi nel tremante silenzio»¹⁰; «Le case dove ogni gesto/ dice un'attesa/ che non si compie mai»¹¹).

Due poesie, in particolare, esprimono la dicotomia profondissima tra la vita del poeta e la morte degli uomini. La prima poesia succede di pochi giorni l'incontro con Banfi:

Ma sul lento
tuo andar di fiume che non trova foce,
l'argenteo lume di infinite
vite – delle libere stelle
ora trema:
e se nessuna porta
s'apre alla tua fatica,
se ridato
t'è ad ogni passo il peso del tuo volto,
se è tua
questa che è più di un dolore
gioia di continuare sola
nel limpido deserto dei tuoi monti

ora accetti
d'esser poeta.¹²

E finalmente (ecco una rara scena bellica):

In un urlo di sirene
una squadriglia
fiammante spezza il cielo.

Rotte tra case affondano
le campane.

S'affacciano le donne
a tricolori abbracciate;

⁷ A. Pozzi, *Evasione* (11 gennaio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 303.

⁸ A. Pozzi, *Echi* (26 gennaio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 306.

⁹ A. Pozzi, «*Don Chisciotte*» (21 febbraio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 323.

¹⁰ A. Pozzi, *La notte inquieta* (4 maggio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 328.

¹¹ A. Pozzi, *Ora sospesa* (30 maggio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 342.

¹² A. Pozzi, *Un destino* (13 febbraio 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 313.

gridan coraggio
nel vento
i loro biondi capelli.

Poi,
occhi si chinano spenti.

Nella sera
guardan laggiù il primo morto
disteso sotto le stelle.¹³

Il panorama poetico del 1935 desta ancor più scalpore se l'ultimo più caro amico della Pozzi, Dino Formaggio, parla di quel 1935 come da un'altra stella:

Basti pensare – scrive Formaggio – che il 1935, l'anno della laurea di Antonia Pozzi, mette davanti agli occhi dell'Europa il vero volto di Hitler [...], nuovi allarmanti fuochi di guerra sorgono e investono il vivere, il pensare, i rapporti interpersonali, il senso di destino di ciascuno di noi [...]. *Noi non dormivamo e discutevamo tutto, con accanimento, fino all'esasperazione.*¹⁴

In relazione a quella pagina di diario del 4 febbraio 1935, il problema di Banfi sta proprio qui. L'estetica, la dimensione della prassi, lo iato tra Banfi e la poesia si situano in un problema squisitamente politico, così come ho voluto esprimerlo col titolo di questo mio breve intervento, tratto dalle «Leggi» di Platone (817d). Individuo l'anima *politica* di quel 4 febbraio 1935 nel «Socrate» curato da Antonio Banfi nel fatidico anno 1943. L'incontro con Antonia Pozzi non poteva che essere un incontro mancato, irrimediabile. Nelle prime battute del suo volume garzantiano, Banfi ricostruisce, parlando della Grecia del V secolo:

Dalla società gentilizia [...] si leva, nella classe superiore, come coscienza ideale di questo equilibrio etico, come forma di un'umanità in sé compiuta, indipendentemente dalle situazioni particolari, l'immagine di una vita, di una moralità aristocratica. Tale coscienza, tale immagine trova la sua concretezza nel mito epico, *in un mito cioè rivissuto come umanamente attuale* – quasi alle porte della storicità – nella poesia [...]. La moralità non è qui un dover essere, un'aspirazione intenzionale, uno sforzo o una lotta, è vita concreta, [...] essa trova il suo riferimento concreto, arricchendosi insieme di nuovo senso e di nuovo contenuto, a una realtà politica.¹⁵

¹³ A. Pozzi, *Le donne* (3 ottobre 1935), in Id., «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 351.

¹⁴ Dino Formaggio, *Una vita più che vita in Antonia Pozzi*, in AA. VV., «*La vita irrimediabile: un itinerario tra esteticità, vita e arte*», a cura di Gabriele Scaramuzza, Alinea, Firenze 1997, pp. 141-58, poi ripubblicato in A. Pozzi, «Poesia che mi guardi», *op. cit.*, p. 540, edizione dalla quale cito, corsivo mio.

¹⁵ A. Banfi, *Socrate*, Garzanti, Milano 1943, ma cito dall'edizione mondadoriana (Milano) del 1963, pp. 12-3 e 16. La cit. tratta dal *Critone* si trova a p. 296. Sull'argomento del rapporto tra poesia e politica cfr. il bellissimo volume di George Steiner, *La poesia del pensiero. Dall'ellenismo a Paul Celan*, Garzanti, Milano 2012.

Credo sia questa la chiave di lettura di quel mancato drammatico dialogo. E in quel «Si calmi, signorina!», altro non vedo che il momento in cui, convinto dalla forza delle Leggi, Critone desiste nel portare Socrate alla fuga. La parola di Antonia non è una parola per la città.

CRITONE: O mio Socrate, io non ho nulla da dire.

SOCRATE: E allora lascia, o Critone e andiamo per questa via, giacché per essa il Dio ci guida.